

## Spazi e luoghi

di Giorgio Mangani

(Edito in G. Mangani, P. Persi, a cura, *Nomi di paesi. Storia, narrazioni e identità dei luoghi marchigiani attraverso la toponomastica*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2005, pp. 7-14)

Ci sono due modi di concepire lo spazio geografico: uno è costituito dallo spazio astratto, quello matematico fatto di distanze, superfici, corpi solidi, infrastrutture, tempi di percorrenza. Ma lo stesso spazio può assumere significati diversi nel momento in cui esso diventa un “luogo”.

Differentemente dallo spazio, il luogo si fonda, infatti, sul vissuto umano, sulla capacità della cultura, soprattutto delle culture locali, di “rifondare” lo spazio materiale, di ricodificarlo sovrapponendogli una griglia di significati, di simboli, di immagini che traggono spunto dalle tradizioni e dalle relazioni sociali storiche.

Questo secondo spazio, sovrapposto mentalmente a quello materiale, lo trasforma in luogo, in paesaggio. Per questo motivo, per esempio, lo spazio non ha, non può avere, orizzonti, perché solo il paesaggio, il luogo può averne.

La montagna assume così un suo valore simbolico, come i diversi punti cardinali: il bosco può diventare o contenere un recinto sacro, un giardino può diventare il luogo della memoria e dell'identità. Bastano pochi segni, e a volte segni solo mentali, per trasformare uno spazio in luogo.

Il procedimento non è diverso da quello seguito dagli Auguri delle civiltà etrusca e romana. Essi disegnavano mentalmente in cielo uno spazio (aiutandosi con un bastoncino chiamato lituo, progenitore della battecca magica delle favole) per identificare una porzione di spazio nella quale (e solo nella quale) avrebbero assunto un significato certi fenomeni naturali (che in questo modo diventavano culturali): il balenare di un fulmine, il passaggio di uno stormo di uccelli, ecc.

Questa operazione era anche, in qualche maniera, connessa alla denominazione dei luoghi, perché, per dare loro un nome, bisognava prima compiere questo genere di operazioni e i riferimenti geografici, i confini dello spazio individuato dagli Auguri, venivano memorizzati attraverso simboli o parole che dovevano rimanere segreti (i cosiddetti *verba concepta*, parole solo mentalmente pensate e mai pronunciate).

Il luogo è dunque il frutto di questa sovrapposizione di una mappa mentale, virtuale, culturale sullo spazio materiale e continuo.

È in base a questo meccanismo, in fondo molto semplice ma generativo di pensiero immaginario, che alberi, fiumi, monti, giardini, tombe, sorgenti hanno assunto, non solo nel mondo occidentale, un loro significato narrativo.

Le piante di un orto, nella Grecia antica, venivano per esempio associate a significati simbolici che dialogavano fra loro costruendo dei discorsi. La lattuga era simbolo di un sistema di valori morali che si contrapponeva al finocchio, creando un complesso di significati che convivevano con l'oggetto, arricchendolo e influenzando il suo uso. Di qui veniva l'utilizzo di alcune piante per curare certe malattie, contrariamente a quel che normalmente si pensa (il che non vuol dire che tutte le applicazioni di questa "farmacia simbolica" fossero inefficaci, ma neppure il contrario).

Se i nomi dei luoghi geografici sono stati così ricchi di significati e di valori, buona parte dell'identità dei luoghi è consegnata a loro, lettere rubate in bella evidenza, che tuttavia restano nella maggior parte dei casi delle espressioni enigmatiche per la perdita del loro senso emotivo originario (chi sente oggi l'originaria tensione interiore che in origine suscitavano parole come "Serra", "Picco", "Monte del demonio", "Caverna della Sibilla"?), per la loro incomprendimento dovuta a corruzione linguistica e alla apparente caduta di senso, per la minore consapevolezza del loro significato originario (chi rinvia i tanti Montefalco, Montefalcone, Smerillo, Falconara, ecc. all'originaria attività di caccia con il falcone, così diffusa nel XIII-XV secolo?).

La nostra guida cerca dunque di ricostruire, per quanto possibile, questa identità intima dei luoghi, per molto tempo coltivata solo in ambito locale, partendo dalla ricostruzione del significato dei toponimi, ma non limitandosi a cercare di identificare delle etimologie, quanto tentando di praticare una specie di geografia culturale fondata sulle narrazioni che, nel tempo, sono state utilizzate per far parlare i luoghi e, in senso inverso, sono state memorizzate e tramandate attraverso i luoghi e i segni del paesaggio.

Ci sono nomi che, come i fossili della geologia, senza volerlo, rimandano alle lingue dei popoli che hanno colonizzato nella storia questa regione e che ci appaiono apparentemente senza senso solo perché abbiamo perso la cognizione delle lingue nelle quali sono stati generati: la città di Jesi, per esempio, tradisce una radice -aes che, nell'antico indoeuropeo, deve avere avuto a che fare con l'acqua e i fiumi (il fiume Esino porta la stessa radice che

ritroviamo anche a Pesaro e nel suo fiume Isauro). Il Montefeltro sembra derivato da un'antica radice preromana, forse etrusca, -feltr, di cui non conosciamo più il significato. In altri casi il sostrato linguistico è ancora riconoscibile come a Montegallo, dove il monte si unisce alla parola wald che vuol dire bosco in tedesco, o a Maiolati, dove l'insediamento di altura sembra essersi connotato di maggiore comodità, probabilmente contrapposta a quella di fondovalle, divenuta insalubre nell'alto medioevo, come l'espressione originaria rivelava (Migliorata).

Ci sono toponimi che semplicemente descrivono i luoghi in base a un senso comune che dobbiamo ricostituire: le tante Serre, il Furlo (da Forulus, il buco, modestamente il buchetto, scavato dai romani nella montagna per consentire il passo), le Piagge che in origine non indicavano la pianura ma il leggero declivio che ancora rintracciamo nella parola spiaggia; il bel Lauretum, che, da luogo meditativo utilizzato per pregare e levarsi in volo metaforico (come prescriveva la tecnica della visio antica), diventa la sede del culto "aereo" della Madonna di Loreto. Come, ancora, la vicinanza al lago (prope lacum) che può aver dato origine al toponimo di Pioraco.

Ma la genesi dei nomi di luogo non è sempre così banale; in certi casi vi resta attaccata la commozione delle storie locali. La nascita del toponimo Castel Colonna, nella provincia di Ancona, sembra progettata da un copywriter pubblicitario moderno alla ricerca di attenzione del grande pubblico. Il paese, come capitava non di rado, era chiamato originariamente Tomba di Senigallia, che è assai vicina. La parola stava probabilmente per il tumulo che contrassegnava anticamente le tombe, cui forse la dolce altura del castello rinvia. Ma la storia popolare ne coltivò la memoria e la ricostruzione etimologica in modo decisamente romantico (secondo una procedura che i linguisti e gli antropologi hanno chiamato "rimotivazione", vedi p. 9). Divenuta luogo di esilio forzato di Vittoria Colonna Malatesta, famiglia allora dominante su Senigallia, nel 1457, il paese restò nella memoria storica come la tomba della bella castellana che, anzi, avrebbe fatto scrivere sull'arco di ingresso in città l'epigrafe "questa sarà la mia tomba".

Anche in altri casi le narrazioni/memorizzazioni sono emotivamente efficaci e vanno dalla nostalgia della propria città natale che avrebbe motivato l'intitolazione di Bolognola, fondata da alcuni fuoriusciti ghibellini bolognesi colà rifugiatisi tra il XIII e il XIV secolo. Un sapore tragico emana dalla ricostruzione del significato di Acqualagna, toponimo probabilmente originato dal rumore continuo del vicino torrente Candigliano (che passa attraverso le gole del Furlo e faceva impaurire i viaggiatori medievali), che veniva spiegato invece come aqua

lanea, acqua macello, arrossata dal sangue della feroce battaglia avvenuta da queste parti tra Totila e Narsete nel VI secolo (che invece sarebbe avvenuta nei pressi di Sassoferrato).

Non manca, in certe definizioni, una vivace (anonima?) ironia, come quella che traspare dalla trasformazione di Monte demonico in Monte monaco, o in quella sorta di verso poetico, Monte Vidon Combatte, che sembra giocare con Monte Vidon Corrado, nell'Ascolano. Ma anche l'origine toponomastica del piccolo comune collinare di Peglio, dall'immagine di un Pileum, il tipico elmo romano, al di là della etimologia, sembra come squarciare il velo che nasconde ancora oggi le modalità di ragionamento impiegate anticamente per "filtrare" la percezione della natura attraverso metafore e immagini consuete della civiltà materiale.

### Toponomastica e paesaggio morale

A ogni nome di luogo era dunque affidata dalla cultura una storia, una immagine che serviva ad identificarlo nel continuum dello spazio, certo; ma anche a impartire esempi morali, norme di comportamento, valori e modelli culturali. Il che spiega per quale motivo, a partire dai primi secoli dell'era cristiana, le località acquistano tanto frequentemente i nomi dei santi patroni, dando origine alla cosiddetta agiografia.

Percepito in questo modo, dunque, il paesaggio funzionava con intensità emotiva (una intensità che oggi a volte ci è preclusa), cui era affidata la funzione di colpire l'immaginario culturale e trasferire informazioni insieme a valori sociali. Il paesaggio impartiva modelli normativi di comportamento, non era uno spazio neutro.

E infatti, storicamente, le classi dirigenti che si sono sovrapposte alle precedenti hanno cercato sempre, ovunque, di ricodificare i nomi dei luoghi per sfruttare l'effetto persuasivo messo in campo dalla toponomastica. L'atto della imposizione del nome era strategico ed aveva la funzione di segnare un dominio, ma anche di penetrare in fondo, al cuore dell'identità locale. Lo fecero ovviamente i romani nelle aree del territorio centuriato e certi nomi come Firmum dimostrano ancora da che parte stava la colonia dedotta e quanto fosse apprezzata una dichiarazione così chiara di alleanza. Ma lo hanno fatto tutte le civiltà. I coloni americani cancellarono la maggior parte dei toponimi dei nativi e solo oggi, lentamente, si va alla ricerca del recupero e della ricostituzione di questi nomi di luogo.

Nel 1948, quando fu creato lo Stato di Israele, Meron Benvenisti, sindaco di Gerusalemme ed esponente del partito sionista, tentò di mettere in pratica il progetto cui si era dedicato per tutta la vita il padre, geografo, che aveva compilato una mappa dei toponimi dell'antico territorio di Israele cercando di rintracciare e restaurare gli antichi nomi ebraici. Il ritorno degli ebrei in Palestina doveva cioè essere celebrato con la rinominazione capillare dei luoghi

secondo l'antica lingua ebraica, cioè con la ricostituzione di un sistema di riferimenti simbolici identitari.

Trattandosi di comportamenti sociali e linguistici, tuttavia, questi progetti sfuggono a volte al controllo. Per una ironia della sorte la restituzione dei pretesi antichi nomi ebraici tentata da Benvenisti, si rivelò controproducente, in quanto i nomi antichi conosciuti dai romani erano stati in realtà, tradotti nella lingua degli arabi nel VII secolo, durante la loro dominazione e furono scambiati per quelli originari.

### Toponimi e fantasia

“Le parole ci presentano, delle cose, una piccola immagine nitida e consueta, simile alle figure che s’appendono alle pareti delle scuole per dare ai bambini l’esempio di quel che sia un banco, un uccello, un formicaio, cose concepite come uguali a tutte le altre della medesima specie. Ma delle persone – e delle città ch’essi ci abitano a credere individuali, uniche come persone – i nomi ci presentano un’immagine confusa, che da loro, dalla loro sonorità squillante o cupa, trae il colore di cui è dipinta in modo uniforme, come uno di quei manifesti, interamente azzurri o interamente rossi, nei quali, per i limiti del procedimento usato o per un capriccio dell’autore, sono azzurri o rossi non soltanto il cielo e il mare, ma le barche, la chiesa, i passanti. Poiché il nome di Parma, una delle città che maggiormente desideravo visitare da quando avevo letto *La Chartreuse*, mi appariva compatto, liscio, mauve e dolce, se qualcuno mi parlava di una qualsiasi casa di Parma nella quale sarei stato introdotto, destava in me il piacere di pensare che avrei abitato in una dimora liscia, compatta, mauve e dolce, svincolata da ogni rapporto con le case di altre città italiane, dato che riuscivo a immaginarla soltanto con l’aiuto di quella sillaba greve che è il nome “Parme”, dove non circola aria, di tutto ciò che le avevo fatto assorbire in termini di dolcezza stendhaliana, e del riflesso delle viole. E a Firenze pensavo come a una città miracolosamente profumata e simile a una corolla, perché la chiamavano la città dei gigli, e la sua cattedrale Santa Maria del Fiore. Quanto a Balbec, era uno di quei nomi sui quali, come su una vecchia terracotta normanna che conserva il colore della terra da cui deriva, si vede ancora profilarsi l’immagine di qualche usanza abolita, di qualche diritto feudale, d’un antico stato dei luoghi, d’una pronuncia desueta che ne aveva foggiate le sillabe bizzarre e che io ero certo di poter ritrovare persino nell’albergatore che m’avrebbe servito il caffelatte al mio arrivo, accompagnandomi a vedere la furia del mare davanti alla chiesa, e al quale attribuivo l’aspetto combattivo, solenne e medievale di un personaggio di *fabliaux*.” (Marcel Proust, *Nomi di paesi: il nome*, tr. it. di Giovanni Raboni).

Proust è probabilmente uno degli ultimi intellettuali moderni a percepire i nomi dei luoghi geografici come spunti meditativi, occasioni per far vibrare le corde dell'emozione e, attraverso di essa, lanciarsi in una intima concatenazione di associazioni mentali e figurali.

Si potrebbe dire che qui stia tutta la genesi delle motivazioni profonde e psicologiche del viaggio turistico. Si viaggia alla ricerca di emozioni che non stanno tanto negli spazi attraversati, ma che, storicamente, vi si sono aggregate e che, all'occorrenza si riattivano mettendo in moto i viaggi della coscienza. Non si tratta di una conseguenza moderna delle scienze psicologiche, come a volte si legge, ma il recupero di una tradizione molto antica.

Per Proust, anzi, il viaggio reale, quello che ci porta materialmente nei luoghi i nomi dei quali ci hanno suscitato associazioni mentali (cioè immagini legate alle assonanze verbali – la Parma mauve – o figurative – il carattere fiorito di Firenze) – rischia di essere deludente. La scoperta dei paesi veri riporta cioè i “nomi” (qui intesi come “nomi propri”) alla loro condizione di parole. Le parole designano semplicemente dei significati, i nomi (propri), attraverso le immagini che evocano, sviluppano invece fantasie, immagini mentali, desideri, piacevoli sensazioni interiori.

Per mantenere la sua funzione emotiva, edonica, il viaggio ai luoghi veri deve dunque cercare di conservare quanto più possibile le dinamiche di quello virtuale, del viaggio interiore.

Di qui parte la nostra singolare guida turistica, che richiama volutamente, sin nel titolo, questo desiderio infantile richiamato da Proust che si propone di restituire al viaggiatore di oggi, per quanto possibile, il senso originario, narrativo, a volte perduto, dei toponimi di una regione antica e per molti versi inesplorata.